

zano il nostro lavoro, sanno che l'Italia ha investito milioni di euro in opera che vanno a vantaggio loro». L'ospedale pediatrico di Herat è una di queste. Realizzato due anni fa dall'azione congiunta del genio militare e della cooperazione civile, è entrato in funzione lo scorso gennaio. Cento posti letto, una sala di radiologia, una farmacia, un laboratorio, reparti di degenza. In particolare vengono curate patologie gastrointestinali e polmonari dei primi anni di vita. Il direttore dell'ospedale Marco Uguro ricorda l'utilità di una struttura simile in un Paese dall'elevatissima mortalità infantile: 165 bambini su mille non arrivano a festeggiare il primo compleanno.

INCHIESTE IN CORSO

Due inchieste, dei carabinieri italiani e della polizia afghana, sono in corso per chiarire come siano andate le cose. I punti oscuri sono molti. Le fonti militari italiane confermano che a sparare è stato un solo soldato, ma non specificano quanti proiettili. La versione ufficiale è che in mezzo alla pioggia battente il convoglio italiano si sia visto venire incontro a forte velocità la Toyota bianca, che ha superato tre altre vetture, senza obbedire ai segnali con cui le si intimava di rallentare. Le immagini televisive mo-

SCONTRI PCHISTANI-TALEBANI

Le forze di sicurezza pachistane si sono scontrate per il sesto giorno con i militanti talebani, vicino alla valle dello Swat, con un bilancio complessivo di almeno 13 morti.

strano chiaramente che il vetro posteriore è andato in frantumi. Apparentemente gli altri finestrini sono intatti. Il particolare è inquietante, perché a rigor di logica significherebbe che i nostri soldati hanno sparato quando la vettura era già passata oltre. Certo si tratta di situazioni in cui tutto si svolge con estrema rapidità, e la concitazione del momento può alterare i tempi di reazione. Ad un'agenzia di stampa il padre di Behnooshahr ha dichiarato poi che i veicoli italiani venivano da dietro, e dopo avere sparato contro la sua vettura, lo hanno superato allontanandosi. Se così fosse, la dinamica sarebbe differente da quella descritta dalle fonti militari italiane. Che peraltro sulle parole del genitore dicono: «Non è l'unica versione da lui fornita. In altre interviste ha raccontato le cose in maniera molto diversa. Può essere che sia effetto del terribile shock subito». ♦

I soldati in missione «pacieri» fra le fazioni in lotta

In Libano, Afghanistan, Gaza, l'italian style ha funzionato con buona pace delle critiche piovute su Prodi e D'Alema. Spingere ora verso tattiche aggressive sarebbe rischioso

L'analisi

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

udegiiovannangeli@unita.it

Avevano provato a scaricare il generale Claudio Graziano tacciandolo, in modo più o meno velato, di essere connivente con i «terroristi libanesi di Hezbollah». Poi hanno dovuto fare precipitosa marcia indietro scoprendo che l'accorta politica del generale a comando della missione Unifil in Libano, aveva garantito stabilità dell'area caldissima del Sud Libano, e sicurezza per il nostro contingente. Avevano tacciato di «filoterrorismo» l'allora ministro degli Esteri Massimo D'Alema, e il premier Romano Prodi perché avevano osato sostenere che era importante coinvolgere la Siria nel processo di pacificazione del Medio Oriente. Avevano sparato bordate di critiche, salvo poi fare marcia indietro candidandosi a fare da «pacieri» tra Damasco e Gerusalemme. Hanno calzato l'elmetto provando a fare la morale e impartire lezioni a chi, proprio perché la divisa l'indossa veramente, sa bene che per garantire il successo di una missione di peacekeeping, è di fondamentale importanza costruire buoni rapporti non solo con le popolazioni locali ma anche con i capi di quelle forze, gruppi, partiti senza i quali mantenere la pace e preservare l'incolumità dei nostri soldati è una «missione impossibile».

Ed è questo modus operandi

che i falchi del centrodestra, e i loro organ house di carta stampata o televisivi, hanno provato a smantellare. In Libano. A Gaza. Ed ora anche in Afghanistan. Devono far riflettere le considerazioni di un uomo che sul campo ha maturato una esperienza e riconoscimenti incontestabili: il generale Fabio Mini. Riflettendo sul tragico incidente di Herat, l'ex Capo di stato maggiore delle forze Nato del Sud Europa, ha rilevato come «la voglia

di essere più aggressivi (da parte dei soldati italiani impegnati in Afghanistan, ndr.)» c'è quella idea sciagurata «istillata da alcuni giornali italiani che affermano che i nostri soldati non fanno quello che stanno facendo gli altri...». Vale a dire non si mostrano troppo «combattenti»; non considerano le popolazioni locali come conniventi con i gruppi terroristi; non mostrano i muscoli, preferendo costruire invece che distruggere.

Parla di giornali, il generale Mini, ma l'osservazione può estendersi a esponenti del centrodestra. I nomi? Basta prendere le raccolte stampa e mettere in ordine le accuse sparate contro quanti, nel centro sinistra, ritenevano importante coinvolgere «talebani moderati» nel difficile processo di stabilizzazione dell'Afghanistan. Una necessità rilanciata dalla segretaria di Stato Usa, Hillary Clinton. Queste missioni non piacciono. Perché poco «combattenti». E quindi poco spendibili al tavolo dei «vincitori». La duttilità viene scambiata per codardia; la capacità di stabilire buone relazioni

RICOVERATO AMIN GEMAYEL

L'ex presidente del Libano Amin Gemayel (1982-1988) è ricoverato in ospedale a Beirut per una grave malattia. È il padre di Pierre Gemayel, ucciso in un attentato nel 2006.

con i capi locali, viene liquidata come «connivenza» con il nemico. E invece è propria questa duttilità, questa capacità di relazionarsi con le realtà locali, il tratto distintivo del nostro modo di fare «peacekeeping». Un tratto che va difeso, valorizzato, rafforzato. Contro qualsiasi tentazione muscolare. Contro qualsiasi concessione ad una logica perversa, perdente: quella del grilletto facile. ♦

Internazionale

www.internazionale.it

L'attrice paladina dei Gurkha sconfigge Gordon Brown

FRANCESCA SPINELLI

■ «Hanno sconfitto i nazisti, attraversato la giungla birmana e combattuto i talebani in Afghanistan. Ora i Gurkha, i soldati nepalesi arruolati nell'esercito britannico dal 1815, possono aggiungere un altro trofeo alla loro collezione: la vittoria contro il ministro dell'immigrazione inglese Phil Woolas».

L'Economist presenta così il voto alla Camera dei Comuni del 29 aprile, che segna la prima pesante sconfitta del governo Brown: una sua controversa proposta di legge è stata infatti bocciata grazie al sostegno di 27 laburisti. Anche se il voto non è vincolante per l'esecutivo, Woolas ha annunciato che la proposta sarà rivista prima della pausa estiva. La norma riguardava i veterani nepalesi andati in pensione prima del 1997 (quando la base principale della brigata è stata spostata da Hong Kong alla Gran Bretagna). Londra gli ha sempre concesso meno diritti, sostenendo che il loro legame con la Gran Bretagna era meno forte.

Il 30 settembre 2008 una sentenza della Corte suprema inglese aveva dichiarato illegale la norma che gli negava la residenza in Gran Bretagna.

Il 24 aprile 2009 il governo laburista ha presentato la sua proposta di legge, che avrebbe dovuto risolvere almeno in parte la questione. Molti, però, dai conservatori all'attrice e paladina dei Gurkha Joanna Lumley, l'hanno definita una vergogna, perché imponeva dei requisiti molto difficili da soddisfare. Il columnist del Times Dominic Lawson sottolinea tuttavia l'opportunismo e l'ipocrisia dei conservatori, che quando erano al governo «hanno negato a molti Gurkha residenti a Hong Kong il diritto di trasferirsi in Gran Bretagna».

Intanto, scrive l'Independent, dalla polemica è emerso il volto di un possibile avversario di Gordon Brown: «L'idea è nata su Twitter, è stata ripresa dai blogger ed è finita sulla prima pagina di un giornale: Joanna Lumley premier». ♦